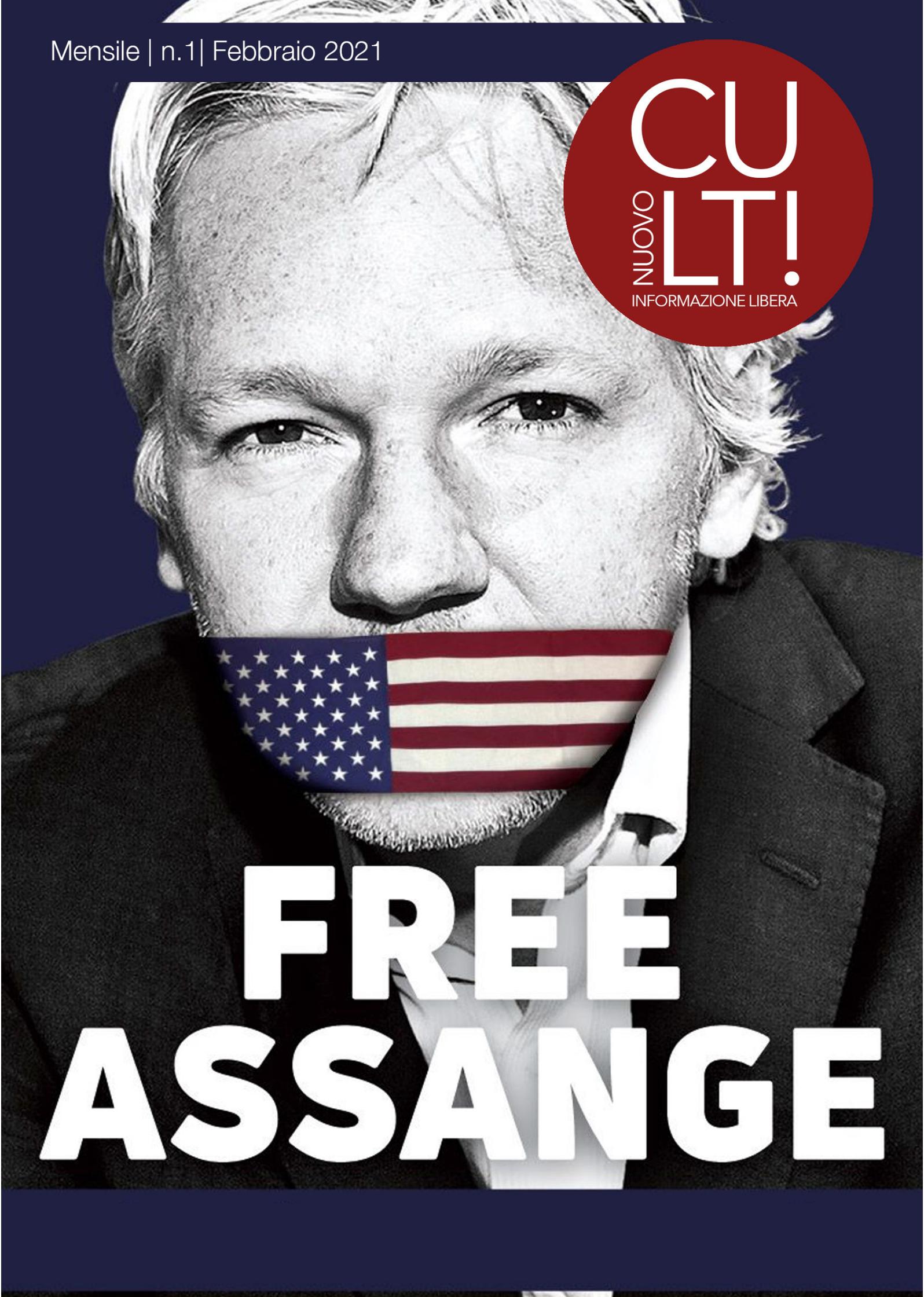


Mensile | n.1 | Febbraio 2021



FREE ASSANGE

NON SI PREOCCUPI !!
BASTA IL TASSO ALCOLICO
A PROTEGGERLA

HIC

QUESTA MASCHERINA
NON FUNZIONA



M.D.B.
2020

DUG

**5 LA PARRESIA E LE FORME DI LIBERTÀ
DEMOCRATICHE OCCIDENTALI:
DA SOCRATE AD ASSANGE**

di Simone Frau

**9 DA HOSTING A EDITORI: L'ALBA DI
UNA NUOVA ERA PER LE BIG TECH**

di Serena Carè

**13 KATI HORNA:
SULLA FOTOGRAFIA IN ANARCHIA**

di Pino Bertelli

19 SAN VALENTINO, SESSO E SANGUE

di Elena Balestri

**23 HURRICANE RADIO LA FINE HA INIZIO
(PARTE 2)**

di Lilit Boninsegni e Giacomo Cerbai

**27 A TU PER TU CON
CLAUDIO MARMUGI: LIVORNESE DOC
CHE USA L'IRONIA PER RACCONTARE
LA REALTÀ**

di Sara Chiarei

**33 GREAT JONES STREET di Don De Lillo:
Uno spunto sempre attuale per il recu-
pero della propria privacy e della propria
sogettività'**

di Federico Del Viva

39 THE KNACK: ONE HIT WONDER

di Luca Giberti

**45 DANCER IN THE DARK:
CENTOSETTE PASSI PER RIBALTARE
UN GENERE**

di Simone Manciuilli



IDEATA DA:

Simone Frau

CREATORE:

Associazione culturale "IL GATTO NERO"

DIRETTORE RESPONSABILE:

Pino Bertelli

DIRETTORE EDITORIALE:

Simone Frau

INTERVISTE A CURA DI:

Sara Chiarei

CURATORE LETTERARIO:

Federico Del Viva

CURATORE MUSICALE:

Luca "Gibo" Giberti

CURATORE CINEMATOGRAFICO:

Simone Manciuilli

GAME MASTER:

Gabriele Lazzari

ART DIRECTION:

Stefano Hughes

STUDIO GRAFICO:

Orion Creative Studio

LEGAL AFFAIRS:

Studio Legale Avv. Valenziano

**HANNO COLLABORATO A QUESTO
NUMERO:**

Maurizio Del Bino, Giulia Pescucci, Federico Del Viva, Elena Balestri, Simone Manciuilli, Luca Giberti, Gabriele Lazzari, Lilit Boninsegni, Giacomo Cerbai, Tiziano Rugi, Chiara Migliorini, Simone Frau, Serena Carè, Pino Bertelli, Sara Chiarei

REDAZIONE

Via Leonardo da Vinci 16 - Piombino (LI)
+39.349.57.36.107

ilnuovocult@gmail.com



LA PARRESIA E LE FORME DI LIBERTÀ' DEMOCRATICHE OCCIDENTALI: DA SOCRATE AD ASSANGE

di Simone Frau

[...] la parrèsia è un'attività verbale in cui un parlante esprime la propria relazione personale con la verità, e rischia la propria vita perché riconosce che dire la verità è un dovere per aiutare altre persone (o se stesso) a vivere meglio. Nella parrèsia il parlante fa uso della sua libertà, e sceglie il parlar franco invece della persuasione, la verità invece della falsità o del silenzio, il rischio di morire invece della vita e della sicurezza, la critica invece dell'adulazione, e il dovere morale invece del proprio tornaconto o dell'apatia morale.

Michel Foucault

da "Discorso e verità nella Grecia Antica"

Nei paesi democratici la libertà di parola e di espressione è da sempre un tema di ampia discussione e dibattito, non sempre dire tutto quello che si pensa o che si ha in mente può avere connotati positivi, ma quando questa pratica viene rivolta verso la pura libertà ed esprime la verità non possiamo che abbracciarla condividendone l'estasi morale.

Non sempre, però, la parola democrazia fa rima con libertà di espressione o con il diritto alla verità, e non sempre un governo democratico permette al suo popolo di esprimersi liberamente nei suoi confronti. Non dobbiamo dimenticare che fu il governo di una città democratica a

condannare a morte Socrate. La democrazia greca assicurava ai suoi cittadini libertà di opinione e di parola riguardo ai problemi della comunità. Ma la condanna di Socrate dimostrò che tale libertà era ormai una menzogna. 2.500 anni dopo ci troviamo di fronte ad un'altro paradosso democratico, l'attività giornalistica ed indagatoria di Julian Assange viene condannata dal più potente e democratico paese del mondo.

Da quel Paese capace di esportare proprio quell'etica morale acclamata da tutti i governanti del blocco occidentale.

A pagare le spese di questo paradosso, molto spesso, è la verità stessa, una verità che conduce all'inquisizione della

democrazia e delle sue forme. Come nel caso di Socrate, la civiltà ateniese ha difeso giustamente la propria democrazia, e Socrate accettandone la decisione ne ha avvalorato i principi stessi.

Ma si può essere condannati per aver denunciato crimini di guerra? La contemporanea situazione legata al processo Assange non riguarda apparentemente né la democrazia, né tanto meno la sua etica morale, riguarda un'inchiesta di hackeraggio informatico e la successiva denuncia di soprusi commessi da parte di uno stato conquistatore. Il paradosso adesso non è più composto dall'etica del pensiero della ragione o dell'Idea che la muove, ma dall'accusare colui che accusa. In una società retta l'accusatore, riportando fatti reali e quindi verità, non dovrebbe ricevere processi per ciò che afferma, bensì elogi, mentre coloro che commettono crimini, dovrebbero essere accusati e processati.

Assange, con il suo reportage, ha toccato un nervo scoperto della nostra epoca: la censura. Ma la censura è al suo stesso tempo censurabile? Può la verità trionfare sull'oscurantismo?

Soprattutto, se ciò accadesse, la verità continuerebbe ad avere lo stesso valore?

Se la censura venisse censurata, certi censori, censurerebbero la censura censurandola. Quindi, ognuno avrebbe la facoltà di dire ciò che pensa e la verità subirebbe un letale attacco. È proprio da questo principio che quando la verità, esistendo una censura, ci viene posta davanti dovremmo riuscire a farne incetta, senza paura, senza viltà e soprattutto con fierezza.

Assange è solo un giornalista che ha cercato di fare il proprio lavoro, mettendo la libertà di parola e dell'individuo al di sopra della propria persona, cercando di rispettare quel principio fondamentale che risiede nella verità, cercando di rispettare la *parresia* tanto cara al primo governo democratico della storia.

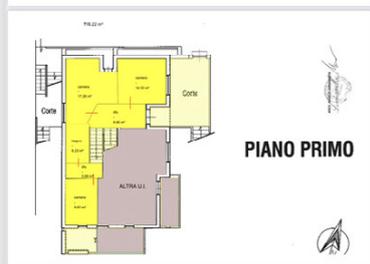
La libertà di parola e di espressione non dovrà mai essere un crimine, e questo, solo per non minare le fondamenta di questa democrazia tanto sorretta con orgoglio dai governi occidentali, che di questa parola tanto ne fanno elogio, divulgando questo verbo come parola profetica della nostra libertà ed uguaglianza.



Studio Immobiliare INNOCENTI-PRATESI



BILOCALE DI NUOVA RISTRUTTURAZIONE
CON POSTO AUTO CONDOMINIALE. 60.000 EURO.



IN BIFAMILIARE, 5 LOCALI CON DOPPI SERVIZI,
GIARDINO E VISTA MARE.
260.000 EURO.

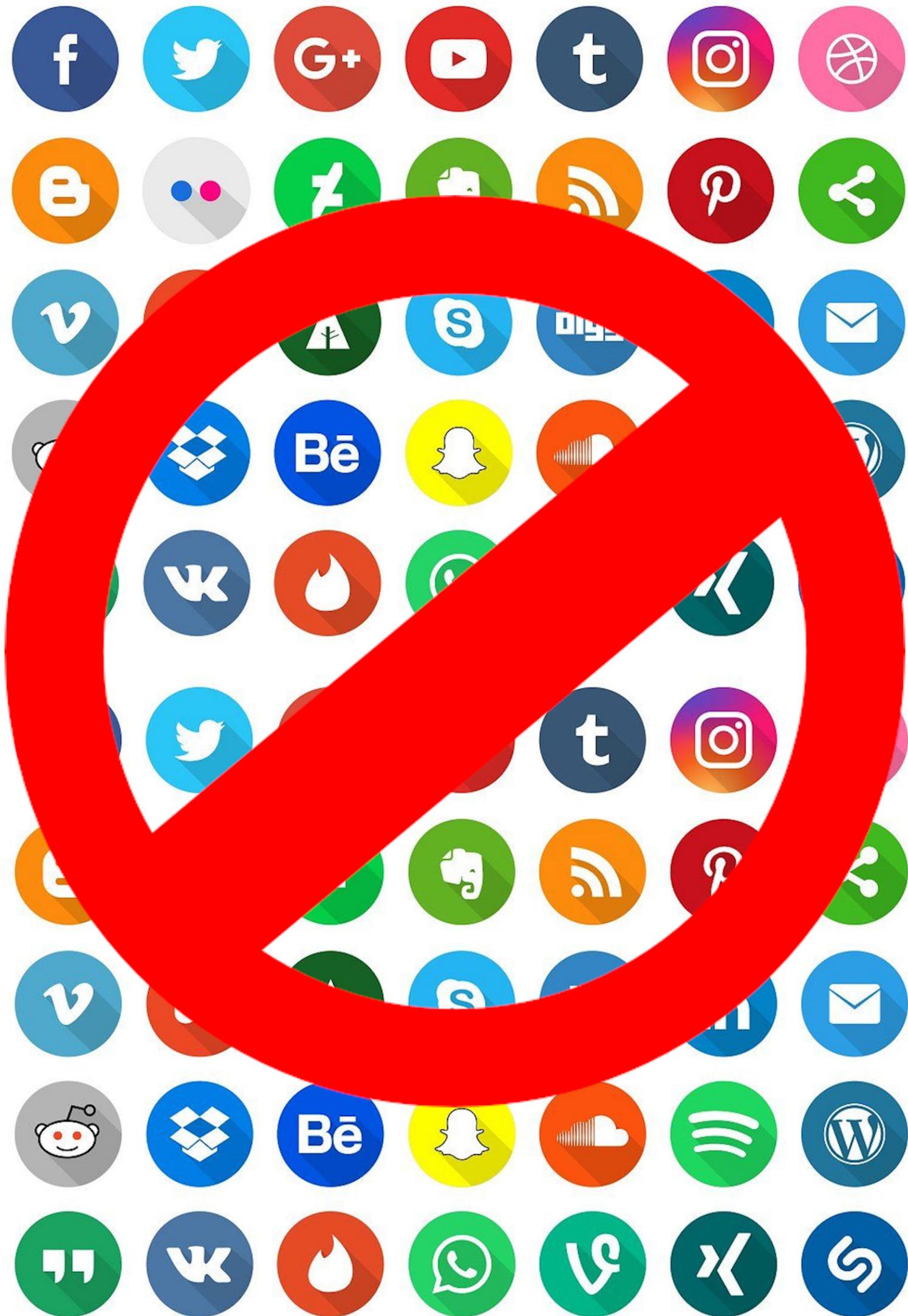


TRILOCALE AL SESTO PIANO CON ASCENSORE E VISTA MARE.
100.000 EURO..



IN PICCOLA PALAZZINA, TRILOCALE RISTRUTTURATO AL SECONDO PIANO.
90.000 EURO. .

STUDIO IMMOBILIARE INNOCENTI-PRATESI
DAL 15/02 CI TROVERETE IN CORSO ITALIA, 105 PIOMBINO (LI)
UFFICIO 0565-011275
CELL 389-1423133 ENRICO
CELL 331-1221218 PAOLO
E-MAIL STUDIOIMMOBILIAREINNOCENTI@GMAIL.COM
SITO INTERNET WWW.STUDIOINNOCENTIPRATESI.IT



DA HOSTING AD EDITORI: L'ALBA DI UNA NUOVA ERA PER LE BIG TECH

di Serena Carè

A gennaio 2021 si è giocata una contesa destinata a modificare in maniera indelebile la quotidianità dei cittadini di un buona fetta di mondo. Non sto parlando della scampata crisi di Governo italiana, né dei fatti di Capitol Hill o della tumultuosa fine del mandato di Donald Trump: nei 5 giorni tra il 6 e il 10 gennaio si è disputata una partita storica tra le big tech companies e gli stati nazionali. Oggetto del contendere, la ridefinizione del perimetro che delimita il confine tra libertà d'espressione e censura nel mondo virtuale e l'inizio di una nuova era nella gestione dei contenuti on line.

Il 6 gennaio 2021, dopo mesi di messaggi sediziosi trasmessi da Trump sui canali web, un gruppo di sostenitori del Presidente uscente assalta il congresso e fa irruzione a Capitol Hill. Il giorno successivo, mentre la politica valuta il rischio impeachment per il Presidente, Mark Zuckerberg, fondatore e AD di Facebook, annuncia che la società ha bandito gli account di Trump dalla propria comunità a tempo indeterminato e, il 9 gennaio, il profilo del presidente viene sospeso, questa volta in maniera definitiva, anche

da Twitter. Domenica 10 gennaio la questione travalica i confini dei social e coinvolge praticamente tutte le principali tech giants mondiali: Apple, Google e Amazon bloccano l'accesso di Parler, social network popolare tra i sostenitori di Trump, ai propri server e rimuovono la piattaforma social dagli App e Play Store. Se la sospensione di un account e la rimozione di contenuti sui social network, tutto sommato, non sono fatti nuovi, l'esclusione di un prodotto dai principali store web per motivi di "ordine pubblico" appare come una nuova forma di "embargo" tra comunità virtuali e trasforma la questione da caso social a fatto di mercato.

Mentre la politica e l'intelligenza mondiali sono ancora impegnate a discutere su possibili sanzioni e conseguenze per il Presidente Trump, le tech companies dimostrano una capacità di reazione impressionante: radicalità nel prendere decisioni, universalità nell'applicarle e tempestività dell'azione. La politica sul momento tira un sospiro di sollievo ma nei giorni successivi non la prende bene: non solo dagli USA ma anche in Europa è un coro di

disapprovazione nei confronti delle Big Tech, riassunto dalle parole del Presidente Trump che accusa i social di “comportarsi come editori”.

Ripercorrendo il filo di Arianna delle discussioni intorno alla gestione dei contenuti in rete, si risale al 1996, preistoria dell'era digitale e anno in cui il congresso degli Stati Uniti approvò, all'interno del Communications Decency Act, la famigerata Sezione 230, i cui contenuti sono stati ripresi anche in Europa nei primi due commi dell'articolo 14 della Direttiva 2000/31/CE: in pratica l'attività di hosting viene nettamente distinta dall'attività editoriale esonerando le tech companies dall'onere di verificare i contenuti pubblicati dagli utenti. Dal 1996 gli scenari web sono radicalmente cambiati e la diffusione del Covid-19 ha spinto Facebook, Twitter e persino Tik Tok ad autoregolarsi e assumersi responsabilità di tipo editoriale circa la circolazione di fake news e la trasmissione di contenuti/atteggiamenti di odio.

La questione è tutt'ora aperta e la posizione dei politici del mondo occidentale è ben espressa dalle parole del ministro francese all'economia, Bruno Le Marie, “La regolamentazione dei colossi del web non può avvenire attraverso la stessa oligarchia digitale”.

Lo stesso Trump, il 28 maggio 2020, aveva firmato un ordine esecutivo affinché i social media potessero essere chiamati a rispondere di quanto pubblicato sulle proprie piattaforme e del monitoraggio dei contenuti. Queste posizioni, se pur legittime, si scontrano tuttavia con un dato di fatto incontestabile: i confini geografici nazionali non coincidono con i confini di diffusione delle piattaforme web e dei social network, ed ogni tentativo dei singoli stati di incidere sulla circolazione di contenuti on line appare come un inutile sforzo.

Due sono gli scenari possibili: l'emanazione da parte degli Stati sovrani di regolamenti che impegnino le Big Tech companies ad assumersi responsabilità editoriali sui contenuti diffusi tramite le piattaforme web, con il rischio di una normazione internazionale non omogenea e di un intervento di fatto “censorio” da parte dei singoli stati, oppure il rafforzamento di un'autoregolamentazione da parte delle comunità on line che, se da un lato potrebbe stimolare una maggiore presa di coscienza da parte degli utenti on line nell'uso dei nuovi media, dall'altro potrebbe essere interpretato come un “liberi tutti” alimentando la giungla di contenuti falsi o offensivi sui social.

Orion

CREATIVE STUDIO

Grafica, Siti Web, Social Media Manager,
Stampa e molto altro!

Via Andrea Costa 30, Piombino



Orion
Creative Studio
Graphic and Web Design

+39 391/422 7723
info@orioncreativestudio.it
www.orioncreativestudio.it

f i

	MATTINA	POMERIGGIO
LUNEDÌ	9.30 - 12.30	15.30 - 18.30
MARTEDÌ	9.30 - 12.30	15.30 - 18.30
MERCOLEDÌ	9.30 - 12.30	15.30 - 18.30
GIOVEDÌ	9.30 - 12.30	15.30 - 18.30
VENERDÌ	CHIUSO	CHIUSO
SABATO	CHIUSO	CHIUSO
DOMENICA	CHIUSO	CHIUSO

+39 391/422 7723
www.orioncreativestudio.it



KATI HORNA: SULLA FOTOGRAFIA IN ANARCHIA

di Pino Bertelli

“Immaginate una società, in cui tutti i cittadini, liberamente federati in gruppi, associazioni, corporazioni di professione, arte o mestiere siano comproprietari di tutto: terre, miniere, opifici, case, macchine, strumenti di lavoro, mezzi di scambio e di produzione — immaginate che tutti codesti uomini, associati da una evidente armonia di interessi, amministrino socialmente, senza governanti, la cosa pubblica, godendo in comune dei vantaggi, ed in comune lavorando ad aumentare il benessere collettivo — ed avrete l’anarchia ideale”. Pietro Gori

Nessuno può odiare la fotografia più dell’impertinenza di un fotografo... nulla è più triste della fotografia nella civiltà dello spettacolo che la promuove al di sopra dei suoi perseguitati: “Ciò che l’immagine deve avere in comune con la realtà, per poterla raffigurare — correttamente o falsamente — nel proprio modo, è la forma di raffigurazione propria dell’immagine” (Ludwig Wittgenstein).

Ogni fotografia è un peccato d’indiscrezione! Senza la dignità del diritto di avere diritti esteso agli spossessati della Terra, la fotografia è intollerabile! Per gli arrampicatori del successo è doloroso essere capiti! Ciò che l’industria culturale teme, ma nemmeno troppo, anzi, per nulla!... è la contaminazione dell’onestà intellettuale che viene dai

randagi d’ogni arte!... l’utilitarismo del nemico non li affascina, né li promuove a palafrenieri dell’indifferenza... i santificati del Mito mercantile non sono mai stati contestati!... si può considerare un artista dal consenso (di una certa levatura) che gli viene deputato, ma lo si apprezza davvero quando frana nell’autobiografia che l’accompagna... è strano, perfino incredibile, che la genia dei fotografi accetti l’impostura del linguaggio dominante, invece di farsi dinamite dell’ordine costituito!

In margine agli elogi raccattati nel disonore dell’estetica riciclata, ci sono i refrattari a tutte le scuderie delle banalità, come Kati Horna (Katalin Deutsch, 1912-2000), anarchica, mai pentita, che fanno della fotografia una filosofia antifascista d’eterna attualità. Horna, fotografa ed inse-

gnante... figlia di un banchiere ebraico... incontra presto Bertolt Brecht, il Bauhaus, il surrealismo, il costruttivismo, László Moholy-Nagy e Robert "Bob" Capa... il suo mentore è Josef Pécsi, un fotografo dell'avanguardia ungherese... fugge dalle persecuzioni naziste e diventa apolide. Il linguaggio fotografico di Horna spazia dal ritratto, fotografia di strada, architettura, fotomontaggi, collage... ma è il suo sguardo sulla Rivoluzione sociale in Spagna del '36 che ci attanaglia conoscere... Horna, dietro la chiamata della Cnt (Confederación nacional del trabajo) documenta la guerra civile insieme a Gerda Taro, David "Chim" Seymour e "Bob" Capa... segue per 18 mesi il conflitto a Valencia, Barcellona, Madrid e in piccoli villaggi... pubblica le sue fotografie su riviste e giornali anarchici come Tierra y Libertad, Libre-Studio, Tiempos Nuevos, Mujeres Libres e Umbral... aiuta a liberare da un campo di prigionia franchista José Horna (pittore e scultore andaluso), suo futuro marito... si fa esule e di paese in paese si stabilisce in Messico. La geografia dell'umano di Horna in Spagna è legata non tanto ai campi di battaglia,

quanto alla comunità delle retrovie... una fotografia intima, discreta, anche rigorosa... donne, bambini, momenti di fraternità dei rivoluzionari... cadono in una fioritura iconografica diretta, senza allori né entusiasmi di circostanza... la composizione, l'empatia, il senso della storia vista dalla parte degli insorti mostrano che religioni, fascismi, nazismi, comunismi, tradimenti dei governi e dei partiti non cambiano pelle!... restano in servizio sulle atrocità commesse contro gli indifesi -sempre in nome del popolo-!... solo la bellezza della verità resta! Quando uno non ha niente da dire diventa fotografo, critico letterario o poliziotto!... i più ritardati vanno in parlamento!... poi ci sono i pezzi di merda dei bancari, notai, psicoanalisti, avvocati, professori, giornalisti, artisti, sindacalisti e dell'intera gamma sociale che lo prende in culo nell'universo convenuto!... la "bella gente" della mangiatoia... ammiratori di livree, cortigiani della feccia... residui di disperazione o di stupidità che si sono "emancipati" sul principio di sterminio che genera le disuguaglianze!

La fotografia in anarchia della Horna ci porta a riflettere, se non

a lottare, sulla possibilità, sempre accesa, di raggiungere - con qualsiasi strumento utile - la società libertaria che annulla pretesti, fedi e follie di potere... incluse quelle dei rivoluzionari della restaurazione!... la fotografia di bellezza e di giustizia sbaraglia la paccottiglia dell'ottimismo, della consapevolezza e del fanatismo e dà l'assalto al cielo del sopruso... porta a piangere lacrime di gioia e - colpo dopo colpo - aiuta a sconfiggere schiavitù secolari!... la Fotografia senza guinzagli è un linguaggio di libertà, disaffezione o rivolta contro il "rigore" istituito e la fa finita, una volta per sempre, di aggrapparsi alla servitù volontaria!

La Fotografia liberata da tutte le cialtronerie mercatali si ostina a distruggerle!... la Fotografia che sputa in faccia alla fotografia contiene il medesimo senso di compassione della poesia di Shelley, Hölderlin, Keats o Dickinson... e fa del linguaggio fotografico dell'immaginale (alla lettera: indagine e riflessione etico-sociale sulle problematiche dell'uomo contemporaneo), il primo atto di disobbedienza!

La fotografia in anarchia della Horna, rompe tutti i valori, morali e gerarchie del pensare... vede

in ogni volto la piaga ancora aperta, in ogni gesto il coraggio di risorgenza dell'ingiustizia ed in ogni azione la fine dei tarati d'ogni potere... è una cartografia visuale straniera a se stessa, di passaggio, di transito verso la caduta del capitale d'illusioni che - col ferro, il fuoco ed il neocolonialismo delle merci - governa il mondo!

Solo con Nietzsche, Dostoevskij, Mozart od il grande banditismo alla Jules Bonnot, la vita sarebbe sopportabile persino nelle fogne! Nessun fotografo, pensatore o ribelle dell'intelligenza ha mai usato mezzi termini... l'aurore della fotografia in anarchia è un'avventura personale, implacabile, detestabile, anche... perché cerca non solo il giusto, il buono, il bello, ma la realtà dell'altrove!... il principio di qualcosa che ha superato l'idea di Dio e di Caino... la tentazione di esistere tra liberi ed uguali!

Ne ho parlato con un barbone di genio, che frequento la domenica mattina e dorme tra le barche del porto con un cane bastardo che si chiama Spartaco!... quando gli ho chiesto perché si fosse ritirato dal mondo, ha risposto: "Forse è il mondo che si è riti-

rato da me!”, e siamo andati in un’osteria ad ubriacarci! Ci sono pochissime persone che danno la sensazione di vivere all’altezza dei loro sogni, lui è una di queste anime rare! Traballando un po’ per il vino, ho scritto nel mio moleskine: “Ho orrore della fotografia (come della vita) e va soppressa come un aggettivo usato male!... è meglio vivere o morire in uno stile che sia il tuo!”. Il resto è cattiva letteratura.

Piombino, dal vicolo dei gatti in amore, 4 volte dicembre, 2020





STUDIO
LEGALE
VALENZIANO

Sede di Piombino

Corso Italia n. 18
57025 - Piombino (LI)

Sede di Pisa

Via G. Carducci, 13
56017 San Giuliano Terme (PI)

Tel: 0565/35280 Fax: 0565/1970864

PEC: simonevalenziano@pec.ordineavvocatilivorno.it

MAIL: info@studiolegalevalenziano.it

Sito web: www.studiolegalevalenziano.it

FB: <https://www.facebook.com/StudioLegaleValenziano>



SAN VALENTINO, SESSO E SANGUE

di Elena Balestri

14 Febbraio 273 D.C.

Un uomo di 97 anni, che si era convertito al Cristianesimo in gioventù ed era stato nominato Vescovo di Terni all'età di 21 anni, perdette letteralmente la testa celebrando la Sacra Unione tra un centurione romano pagano, chiamato Sabino e la sua amata cristiana Serapia, al capezzale di lei.

Durante il lieto evento, la sposa morì a causa di una grave malattia, il soldato venne ucciso per mano della famiglia di lei, che non approvava tale unione, ed il celebrante brutalmente decapitato per ordine dell'Imperatore Aureliano, in quanto accusato di un crimine esagerato, poiché aveva unito nel sacro vincolo del matrimonio una cristiana ed un pagano.

Trascorsi duecento anni dal tragico evento, Papa Gelasio I rievocò questo povero martire nel giorno dell'anniversario della sua morte, attribuendogli la nomina di Protettore degli Innamorati.

Da allora, il 14 Febbraio si festeggia la festa degli Innamorati. L'origine della festa è, al di là della vicenda del Santo Vescovo,

pagana, ed il concetto di Amore all'interno di essa assunse nel tempo diverse sfaccettature.

Papa Gelasio I istituì infatti tale festa per abolirne un'altra che era di gran lunga più sfacciata, ma sicuramente più divertente. Fin dai secoli precedenti, il 15 febbraio si celebrava la festa dei Lupercalia: per coglierne il valore dobbiamo contestualizzare la ricorrenza nel suo momento storico.

Per gli antichi romani, il nuovo anno aveva inizio con il primo giorno di Marzo. Febbraio rappresentava il culmine dell'inverno ed il momento in cui le greggi erano più esposte ai lupi stremati dalla fame; serviva perciò assolutamente un Rito che avesse il potere di esorcizzare tale minaccia.

Nell'officiare tale rito, gli abitanti dei villaggi vicini, iniziarono a correre nudi per le strade indossando sul pube le pelli di animali sacrificati al dio Pan. In seguito, ai tempi di Re Romolo, le donne attraversarono un periodo di sterilità; la Dea Giunone dichiarò, attraverso il proprio oracolo, che queste dovevano essere pe-

netrate da un santo caprone (il fauno Pan in questione). Tale oracolo venne ascoltato e, sacrificando un caprone, le donne vennero frustate con strisce di pelle ricavate dalla bestia immolata: miracolosamente furono ingravidate. Il rito in questione divenne da allora una ricorrenza che si protrasse nei secoli. Celebrato come inno alla fertilità, in tale occasione giovani uomini nudi correvano per le strade frustando le donne, le quali accoglievano con onore il dono, in nome della continuità della specie. In un'atmosfera di sessualità totalmente libera, partner improvvisati si accoppiavano per concepire nuove vite.

Papa Gelasio I non poteva più tollerare che anche i Cristiani si lasciassero andare a tali nefandezze, ragion per cui abolì frustate e sesso libero, avvalendosi della figura del Santo Valentino da Terni, martire cristiano attorno al quale, nel frattempo, erano fiorite alcune leggende nelle quali i suoi miracoli lasciavano vincere l'amore romantico.

Nel MedioEvo la festa venne giustificata anche da altri eventi, come ad esempio la ricorrenza del fidanzamento tra Riccardo II di Inghilterra e Anna di Boemia e,

successivamente, la coincidenza di quel periodo di Febbraio con l'inizio degli accoppiamenti degli uccelli.

Dalla protezione delle greggi alla fertilità, passando per l'amore cristiano, fino a giungere all'epoca moderna: la data del 14 Febbraio venne sempre adattata a scopi ben precisi, non ultima la moderna commercializzazione; nacquero infatti così le famose "Valentine", cartoline d'amore che le coppie usavano scambiarsi. L'America dell'800 ne esasperò il consumismo, producendo questi romantici bigliettini su scala industriale. Si stima tutt'oggi lo scambio di 1 miliardo di "Valentine" ogni anno!

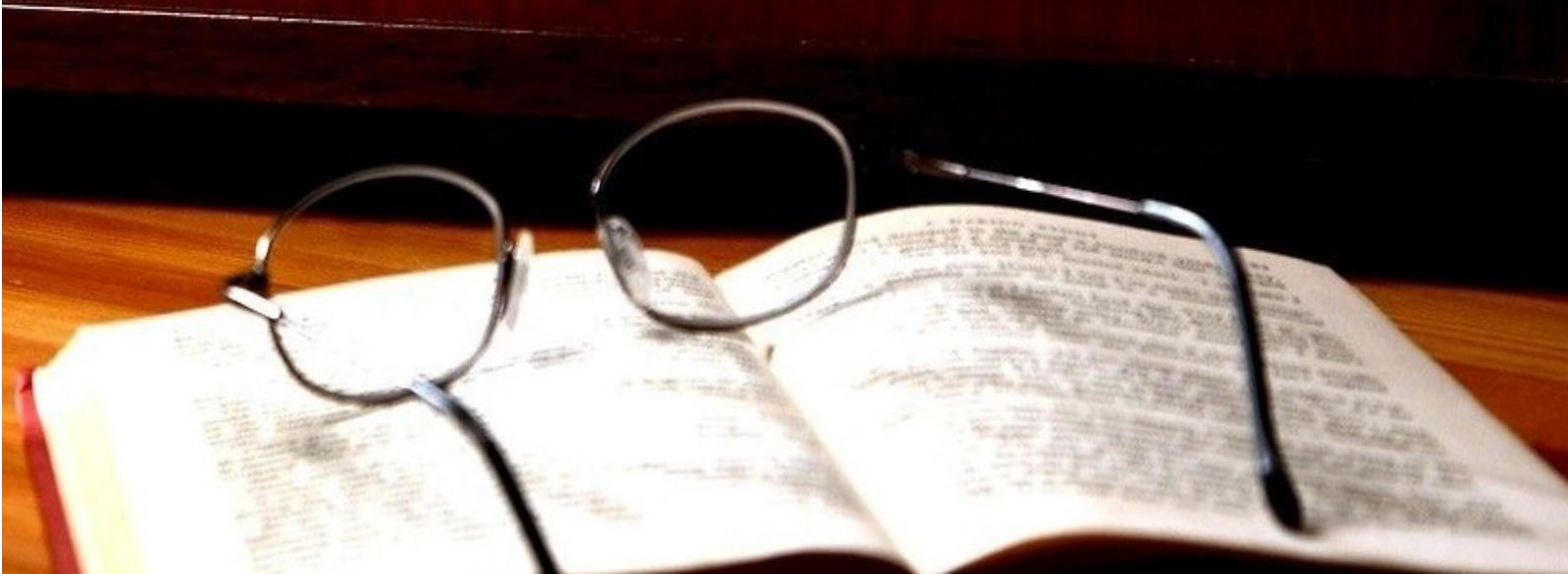
I bigliettini vengono spesso anche sostituiti da veri e propri regali, ed ogni nazione personalizza le proprie usanze. In Giappone, ad esempio, sono le donne a regalare una scatola di cioccolatini, non necessariamente al partner. Gli uomini che la ricevono in dono hanno poi il dovere di restituire il regalo esattamente un mese dopo, il 14 Marzo, omaggiando le ragazze con cioccolato bianco. In America i bambini e le bambine si scambiano biglietti con gli eroi dei cartoni animati. In Olanda si

preferisce mantenere l'anonimato.

Jacopo da Bassano dipinse "San Valentino battezza Santa Lucilla", Giovanni Pascoli ha osannato "Oh Valentino", artisti del calibro di Sinatra e Fitzgerald hanno jazzato con "My Funny Valentine".

Quanti impegni per il Vescovo Valentino che, ignaro dell'arduo compito attribuitogli, continua ad essere intramontabile nei secoli dei secoli!





HURRICANE RADIO LA FINE HA INIZIO (parte 2)

di Lilit Boninsegni e Giacomo Cerbai

This is hurricane radio:

Se siete connessi sulle nostre frequenze allora la Strada vi ha chiamati: prendete questo fatto in considerazione, perché anche la scelta di non scegliere, è di per sé una scelta.

Direte, voi in ascolto:

–Perché fidarci di una voce in onda su una frequenza privata? Non sappiamo neanche il tuo nome! –

Ah, certo, il nome. Alcuni di voi lasceranno la connessione fra un paio di secondi, sapendo che sono stata una senza-nome, e per molto tempo.

Piacere, sono Nata-il-01-Tevet-5791.

Per me tutto è iniziato quando ho realizzato sempre più chiaramente che il mio nome gridava ed io non riuscivo a trovarlo intorno a me. Qualcosa non andava, era come se tutto fosse avvolto in una menzogna.

Nella notte mi alzavo e battevo la testa contro il muro.

Avevo fogli pieni di nomi appun-

tati sopra il letto, sul soffitto, sulla tavoletta del cesso...l'ansia, le indagini nei meandri degli archivi-storici...

Forse è così che inizia un po' per tutti, con la rabbia ed il disagio: così è esordita la mia ricerca, nonostante il dolore e a causa del dolore stesso.

Pensate a quanto un nome sia importante; oggi giorno è in verità molto meno importante, si può cambiarlo come e quando si vuole: se lo si sceglie male alla prima, ci sono sempre altre possibilità, tuttavia gli anziani narrano di un'epoca in cui un nome scelto alla nascita doveva essere tenuto per tutta la vita.

Non mentirò dicendo che ho incontrato persone che sono diventate pazze perché si sono volute inventare il proprio nome, così abbiamo finito per chiamarci tutti con lo stesso appellativo, facendo di fatto diventare il nostro nome una questione di moda.

Voglio darvi qualche motivazione in più affinché possiate credermi, a parte il fatto che il Tempo stia

crollando e la vostra vita sia minacciata qui-ed-ora senza che ve ne rendiate conto, e che voi pensiate che io stia qui a vendervi qualcosa come una delle tante menti che si sono piegate al servizio del mercato, asservite a secondi fini; a parte tutto ciò, vi dico che io sono qui a mani vuote, e che non voglio nulla da voi. Vi chiedo solo di credermi, perché sono come voi, non sono stata risparmiata dal morbo. Il mio cercare è iniziato quando mi sono chiesta se fosse mai possibile che ognuno di noi, invece di doversi scegliere un nome all'età giusta o di poterselo cambiare a piacimento, dovesse fare come era in uso nell'antichità: tenersi un nome dalla nascita.

Subito dopo ho iniziato a fare congetture: e se qualcuno già mi avesse dato un nome, un nome di cui io non sono a conoscenza?

E se quest'ultimo fosse custodito da qualche parte e io non avessi mai provato a cercarlo? Sembrerebbe una fantasia, direste voi, e così poteva sembrare anche a me, all'inizio.

Sapete, "chi sei tu?" è una domanda che dovremmo farci tutti, adesso. Guardatevi allo specchio e fissate il vostro sguardo

nei vostri occhi: riuscite a vedere la paura dentro questi?

Vi accorgete che, pur essendo in un mondo di "vivi", ci aggiriamo su questa terra come se fossimo involucri di carne privi di anima? Tremiamo al primo raggio di sole e ci barrichiamo in casa, o sotto strati di vestiti e ciarpame, tutto per non perdere i nostri privilegi (quali poi?), tutto per non essere infettati da un morbo la cui origine sospettiamo essere la luce del sole. Ma chi può realmente provarlo?

E da quanto è così?

Io ci sono nata, in questo schifo, e mi sono sempre immaginata come un topo. Eccomi là, passettini convulsi mentre esco di casa, in mezzo a un mare di altri topi che si dimenano e squittiscono...

La nostra angoscia ci pervade: attenzione, ho usato la prima persona plurale... Molti di voi penseranno: "per me non è così, io non provo angoscia", ed è proprio questo il punto, si fa presto a nascondere tutto sotto il tappeto, ci sono pur sempre una marea di farmaci e di pratiche atte a mantenere integra la salute del corpo.

Credetemi, lasciate da parte queste convinzioni, anche solo

per un momento, potrete sempre tornare dopo alle vostre credenze se quello che vi dirò non vi sembrerà degno di essere ascoltato. Ascoltatemi, perché oggi voglio narrarvi una storia, la storia di una donna...

this is hurricane radio... stay tuned till next time, and we'll see what's what.

Hurricane Radio è una storia ad episodi, accompagnata dalla musica che ne ispira le atmosfere. È ispirata a fatti realmente accaduti. Co-creata da Lilit Boninsegni e Giacomo Cerbai ed arricchita da contributi di persone a loro strettamente vicine.

Hurricane Radio nasce dalla visione narrativa di Lilit Boninsegni e Giacomo Cerbai sotto forma di blog. Data la logica strutturale della rivista abbiamo dovuto vivere per un'opera di editing sul testo, dividendo il racconto in puntate

brevi.

this is hurricane radio... stay tuned for more...





Simone Belli
PHOTOGRAPHY

A TU PER TU CON CLAUDIO MARMUGI: LIVORNESE DOC CHE USA L'IRONIA PER RACCONTARE LA REALTÀ.

di Sara Chiarei

Abbracciare una conversazione con Claudio Marmugi equivale ad abbracciare un vulcano pronto ad esplodere. Ma non lapilli di lava, cenere e fuoco, bensì idee ed entusiasmo rispetto al proprio percorso artistico, alla famiglia e alla scuola. Proprio ora che paradossalmente degli abbracci avvertiamo tutti una grande nostalgia. La verità, forse, è che si può abbracciare e sentirsi coinvolti anche dialogando, imparando a comunicare meglio e soprattutto a scrivere, come ci insegna lui che insegnante lo è davvero, di lettere, per la precisione.

Sono proprio la comicità e l'ironia, che ha scoperto di possedere sin da bambino, a trasformarsi attraverso la scrittura in una sorta di terapia anti dolore rispetto alla pandemia in corso, nonché alle storture, ingiustizie e contraddizioni messe in evidenza da una lucida analisi della società. Punto di partenza quest'ultimo per creare vignette, denunciare scanzonatamente i plagi musicali, o per scrivere

articoli destinati al Tirreno. Il tutto condito dall'attitudine a non prendersi mai troppo sul serio (che lui chiama realismo), nonostante i traguardi raggiunti ed un talento innato ormai riconosciutogli da tempo. Sintomi, per come la vedo io, di intelligenza spiccata e bisogno di denunciare la verità con quel dissacrante spirito critico che è tipicamente toscano, e più ancora livornese. Livorno patria del cacciucco, del mare, di Modigliani, delle arti e appunto, dell'ironia.

Quando hai iniziato a collaborare con il Vernacoliere?

Nel 1989. Avevo 15 anni e mia madre mi accompagnò dal direttore del giornale che si rivelò interessato alle mie idee definendole ottime. Il solo difetto era la grafica (effettivamente ne ero consapevole), così se avessi trovato una mano disposta a disegnare i miei progetti avremmo risolto il problema. Dapprima chiesi aiuto ad una mia vicina di casa ma dopo un po' fu proprio

lei a suggerirmi un suo compagno di classe, a suo dire molto bravo con la matita. Direi che aveva ragione, poiché da allora è nata la collaborazione con Tommaso Eppesteingher per il Vernacoliere che continua da oltre 30 anni!

Col nuovo millennio arriva anche il successo di Zelig. Come sei approdato a Milano?

In realtà ero convinto di aver chiuso con la comicità semplicemente perché non mi piacevo. Poi nel '97 partecipai ad un corso di improvvisazione teatrale e capii che tutto ciò che avevo fatto fino ad allora era sbagliato. Iniziai teatro comico, parallelamente mi fu proposto di fare cabaret nel locale "I bagnetti" e, visti i consensi, partecipai ai provini di Zelig. Da lì, era il 2002, ho avviato un percorso tra Zelig Off e Zelig Circus protrattosi fino al 2007.

Quali sono le emozioni di quel periodo che ricordi più nitidamente?

Ansia e paura.

Perché?

Ero giovane, senza autore e senza agenzia, facevo tutto da solo nella centrifuga dello spettacolo televisivo. Di certo, tornassi indietro ora saprei come muovermi.

Comico, giornalista, scrittore, attore (con 20 film all'attivo) e autore teatrale nonché insegnante di lettere. Cosa lega tra loro queste anime apparentemente diverse?

La scrittura. Alla fine tutte le cose che faccio sono sue declinazioni.

Come vivi la riduzione di libertà dovuta alle norme anti Covid?

Io penso che la libertà ce l'abbia tolta la pandemia e non lo Stato che invece cerca di salvare vite. Inizialmente il pensiero del Covid mi ha provocato profonda angoscia poi, specie durante il lockdown, ho deciso di incrementare la scrittura, anche sui social, perché ho capito che raccontare la realtà attraverso l'ironia significa offrire un servizio alla collettività. Quanto poi alla libertà di scrittura, ritengo di averne sempre goduto.

Secondo te siamo liberi davvero sui social?

Se ci fosse un vero controllo sui social, tra fake news e antiscienza, sarebbero già stati chiusi tutti da anni e metà degli utenti interdetti! Invece sappiamo benissimo che l'overdose di informazione del nostro tempo non fa altro che creare una paralisi dell'informazione stessa: le notizie vere ci sono, ma (te) le devi reperire in un mare di troiai.

Quale è il tuo rapporto con la musica?

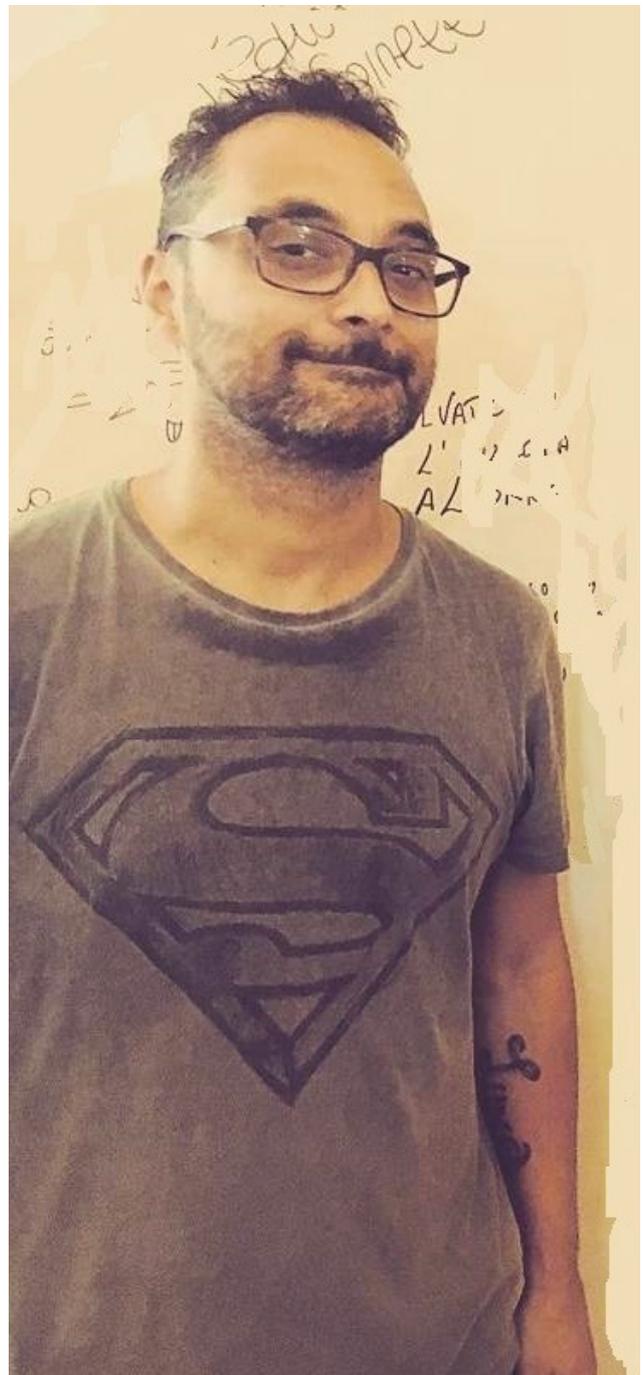
Esistenziale. Sono sempre accompagnato dalla musica, di ogni genere. In fondo, gran parte del mio successo lo devo proprio a lei ed ai plagi che sono riuscito a scovare. Anche l'esperienza fatta a Radio Rai 2 con "Ottovolante" fu conseguenza della mia grande passione musicale.

Cosa è per te un cult?

Per me oggi la parola capolavoro, riferita a cult, è troppo inflazionata. Viene scomodata in riferimento a pellicole o canzoni che magari dopo due giorni vengono già dimenticate.

Io considero cult le cose che mi hanno influenzato nella vita, film in primis. Penso a "Ghostbusters" o "Grosso guaio a Chinatown" che avrei voluto dirigere io.

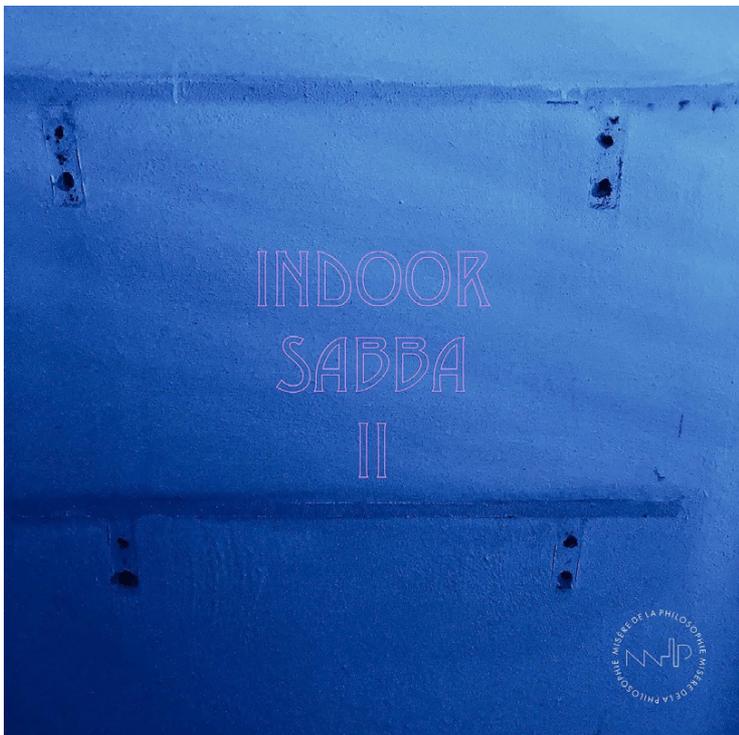
Teniamoci cari i cult che ci sono, il capolavoro è tale perché lo è diventato nel tempo.



Pino (Ugo) Niccolini

**ALLA RICERCA
DEL MIO PASSATO
PERDUTO**

"La Bonaventura"
EDITRICE



INDOOR SABBA II

Misère de la Philosophie

«Ciò che si è tentato di analizzare qui non è un racconto tra i tanti ma la matrice di tutti i racconti possibili»

(Carlo Ginzburg)



Il 24 giugno scorso abbiamo pubblicato un EP composto e registrato in casa con indomito spirito punk e mezzi modesti; un EP non pianificato, frutto della semplice voglia di suonare e di comporre nell'isolamento del lockdown. Il titolo "INDOOR SABBA" intendeva comunicare proprio questo: il bisogno di ricercare una certa ritualità sociale attraverso la musica malgrado l'isolamento domestico. Le stesse intenzioni costituiscono il background di questo secondo capitolo: "INDOOR SABBA II". A differenza del precedente, però, questo nuovo lavoro è completamente pianificato, sia per quel che riguarda le tempistiche (sette pezzi registrati in altrettanti giorni), sia per quel che riguarda i contenuti. Se INDOOR SABBA metteva nero su bianco alcune riflessioni libere e rapsodiche su varie figure dell'emarginazione, INDOOR SABBA II, invece, è costruito come un vero e proprio "concept". Le singole tracce mettono in musica la storia plurale, stratificata e (almeno apparentemente) anomala ricostruita negli splendidi saggi *I benandanti* e *Storia notturna dello storico* Carlo Ginzburg. Vogliamo raccontare queste storie in maniera sì "letteraria", ma il più possibile oggettiva, senza scadere in due atteggiamenti oggi purtroppo molto di moda: il culto reazionario per le comunità pre-moderne, da un lato, e l'irrazionalismo affascinato dal new-age, dal satanismo hollywoodiano, dagli oroscopi per iniziati, dall'altro.

Voci che ci chiedono di essere ascoltate, al di là dell'isolamento e della chiusura individualistica in cui ci troviamo. È forse il tempo di prestare ascolto a queste storie notturne, nascoste e ridotte alla clandestinità. È il tempo dell'INDOOR SABBA. Ecco che si fa notte.



**GREAT JONES STREET di Don De Lillo:
uno spunto sempre attuale per il recupero
della propria privacy e della propria soggettività**

di Federico Del Viva

Profetiche e sempre attuali: possiamo applicare queste qualifiche alle opere letterarie, che, sebbene scritte e pubblicate anni addietro, non smettono ad oggi di affascinare ed offrire spunti di riflessione sulla società odierna ed i suoi meccanismi; sicuramente suddette marche possono essere applicate a Great Jones Street, romanzo scritto da un gigante della letteratura contemporanea, l'americano Don De Lillo.

Questo romanzo narra le vicende della rockstar Bucky Wunderlick, musicista che, all'apice del successo, decide di mollare tutto (band, casa discografica, celebrità, tours e fans) rifugiandosi in un appartamento (della sua compagna, un'eterea ragazza chiamata Opel) situato in Great Jones Street, nella periferia di New York. La scelta di una dimensione esistenziale romita appare come un atto di purificazione, volto all'allontanamento dallo stress e dall'ansia somatizzati in una vita passata sotto le

luci della ribalta.

Il riappropriarsi - attraverso la solitudine - di una propria privacy e della propria soggettività (entrambe spuriate dalla ricerca di consensi e di successo, dal narcisismo, dall'individualismo, dalla mercificazione dell'arte e del pensiero) appare però vana: il nostro Bucky ben presto diventa preda di una sfrenata caccia all'uomo. A cercarlo sono i membri della sua band (che si interrogano sul futuro del gruppo e sulla possibilità di fare musica senza di lui), il suo manager (che si arrovella il cervello sul come far soldi sfruttando la sua scelta); infine i componenti della comune di Happy Valley, i quali sostengono ideologicamente il suo ritiro dalle scene e decidono di affidargli un pacco contenente una potente droga, droga rubata a laboratori governativi e che, si dice, sia in grado di togliere perennemente la facoltà di parlare a chi ne faccia uso.

Appare perciò da subito chiaro come Wunderlick, nonostante gli

sforzi, non riesca nel proposito di essere dimenticato: da esule volontario dal mondo del rock diventa ben presto, suo malgrado, una sorta di figura rivoluzionaria che combatte una simbolica crociata (non più strettamente personale) in nome della riconquista dell'intimità e dell'anonimato. A tributargli questo onore (in realtà più un onere che un onore) sono i componenti della comune prevalentemente citata, guidati dal fantomatico Dottor Pepe, leader che esercita, sui suoi adepti, una certa suggestione (figura ispirata probabilmente a Charles Manson, mandatario di una strage proprio perché, tra le altre cose, lui stesso non era riuscito a diventare una rockstar) e che vuole fare della droga lo strumento attraverso cui l'uomo moderno potrà riappropriarsi della propria riservatezza.

Alla vicenda vanno aggiunte le interazioni (dirette ed indirette) che Buck ha con i condomini dello stabile in cui si rifugia: uno scrittore rodato ma non celebre (e frustrato dal mancato successo) alla continua ricerca di nuove sperimentazioni letterarie (come la narrativa porno per bambini) ed un freak dal cranio molle la cui esistenza è stata celata al

mondo intero dalla famiglia (che lo ha sempre tenuto chiuso in casa). In questo senso è altresì degno di nota lo spaccato sociale che popola le strade della periferia newyorkese: tutti questi personaggi danno alla vicenda un certo tocco weird, contribuendo inoltre a dipingere un affresco umano di sublime alienazione metropolitana.

Scritto in patria (BORN IN THE USAAAA... tanto per restare in ambito rock) nel 1973, questo romanzo arrivò da noi nel 1997, tre anni dopo il suicidio di un celebre ragazzo proveniente da Aberdeen, Washington (il nome Kurt Cobain vi dice nulla?), ragazzo che, dopo aver raggiunto il successo musicale con i Nirvana (gruppo da lui stesso formato), metteva in luce, in una sua lettera d'addio, la vuotezza e la falsità del mondo dello spettacolo, l'impossibilità di essere sinceri e lo stupro della propria individualità.

Non è dato sapere se Cobain abbia letto tale romanzo (anche se molte pagine di questo sembrano parlare per lui), ma a persone dalla spiccata sensibilità (quale si presume sia stata la sua, ma mi vengono in mente anche i nomi di Chris Cornell,

Robin Williams, solo per citarne alcuni) mi sentirei di consigliarlo, giusto per far capire loro che non sono soli, e che quello che provano è comprensibile.

Ne consiglierei la lettura anche ad alcuni personaggi politici odierni, personalità che vivono nell'era dei social, dei selfie e dei tweet inopportuni, e che sembrano aver preso l'assunto di Andy Warhol "nel futuro tutti saranno famosi per 15 minuti" come un imperativo da seguire sempre e costantemente (il loro quarto d'ora, tuttavia, si è protratto un po' troppo nel tempo); che siano italiani e che adorino (come i musicisti rock) fare "bagni di folla" (e ricevere oggetti tirati in faccia dalla folla stessa), o che siano americani e vogliano concedere il bis alle loro quadriennali performances ad ogni costo (anche quando il pubblico non lo richiede) poco importa: tale lettura potrebbe (forse) far loro capire che ogni tanto sarebbe opportuno uscire di scena, sacrificando uno smodato egocentrismo a favore del ritrovamento di un ideale - non inquinato a livello mediatico - e di una soggettività, lontani dai riflettori, senza rompere le palline al prossimo.

Amen.

Don De Lillo, figlio di immigrati italiani provenienti da Montegano (provincia di Campobasso) nasce nel 1936 a Belmont, nei pressi di Arthur Avenue, un quartiere del Bronx (New York). Nel 1971 pubblica il suo primo romanzo, *Americana*, cui seguono, rispettivamente nel 1972 e nel 1973, *End Zone* e *Great Jones Street*. Seguiranno altri 15 romanzi, l'ultimo dei quali, *Zero K*, è uscito in America (e poco dopo in Italia) nel 2016. E' ritenuto uno dei più acuti osservatori della società americana di fine millennio. Nelle vicende da lui narrate i media, la politica e la religione concorrono ad ordire intrighi volti alla conquista del potere in ogni sua forma; vittime di tali intrighi sono i suoi personaggi modello, incapaci (poiché scaraventati in un contorto gioco di complotti) di vivere l'ideale dell'american dream, retaggio di un passato ormai deturpato.



AMERICAN BAR & FOOD

Baricche

PIAZZETTA DEL MARE 5, PIOMBINO (LI)

349 5736107







LOVE FOR RUBBISH

Con questa rubrica mi propongo di parlare senza un ordine ben preciso della spazzatura musicale in cui risiede il mio Quore.

Molta musica anacronistica, ma del resto lo sapete anche voi che siamo nati nell'epoca sbagliata. Persino quando ero più giovine io, tendevo ad ascoltare album pubblicati anni prima...e allora? Che ne so... devo essere un reazionario musicale.

di Luca Good Ole Gibo



THE KNACK: ONE HIT WONDER

di Luca Giberti

Questa è la triste storia di una grande band, che ebbe la sventura (comune ad altre fugaci star delle cosiddette canzonette) di dominare le classifiche di tutto il mondo con il loro primo formidabile singolo. Signore e signori vi presentiamo i The Knack. Sì, proprio una bella sventura, difatti l'essere una grande band come i The Knack, l'aver fior fior di belle canzoni come le avevano i The Knack ed il possedere un sound potente ed adrenalinico come lo avevano i The Knack, non furono elementi bastevoli: tutti infatti ebbero a paragonare ogni loro successiva uscita alla prima celeberrima hit, sostenendo che non sarebbero mai stati in grado di eguagliare il loro passato.

Tutto questo principalmente per colpa di quel potente riff uscito anni prima dalle mani del chitarrista Berton Averre, riff che nel giro di pochi giorni, di quel magico 1979, riuscì a sbaragliare un'agguerrita concorrenza di easy listening, punk, disco music e di un primo heavy metal.

Ai più il nome del gruppo non dirà molto; digitando "Knack" su

youtube, compariranno (come primi risultati) alcuni video di un omonimo videogioco.

E' meglio digitare "The Knack", anzi, meglio ancora digitare "My Sharona". Ironia della sorte, la band è ancora oggi molto meno famosa del proprio primo singolo.

Già, quel singolo, sorretto da quel riff: due sole note, ripetute ossessivamente da chitarra e basso, con una batteria solida e senza fronzoli; un rock nervoso, adrenalina pura (del resto il punk, all'epoca, stava influenzando persino l'heavy metal, anche se gli Iron Maiden non lo avrebbero mai ammesso apertamente). La voce del cantante e chitarra ritmica Doug Fieger è incalzante ed ipnotica, fino al coro "MY SHARONAAA!!!", ripetuto fino allo sfinimento.

Ma di cosa parla esattamente la canzone? Ovviamente di questa Sharona, che, si evince dal testo, è letteralmente una bomba sessuale che fa uscire di senno l'arrapatissimo cantante.

Molto spesso nei brani dei The Knack, si parla di sesso, di fem-

me fatale adolescenti, dolci, capricciose ed egoiste -come ad esempio in "(She's So) Selfish"- ma a volte anche generose ed in qualche caso anche vittime. Molto più spesso la vittima è comunque il maschietto che viene lasciato a leccarsi le ferite o ad urlare inviperito come in "Frustrated". Ma il nostro Doug è anche prodigo di consigli per gli amici sprovveduti, avvertendoli di non innamorarsi di quella tizia troppo pericolosa ("That's What the Little Girls Do" o "Just Wait and See"...come dicendo: "non illuderti, appena si stancherà, ti mollerà come ha fatto con tutti gli altri"). In generale però anche le sconfitte sono una parte divertente del gioco, come in uno qualsiasi dei classici film sui college americani che spopolavano all'epoca.

Insomma, si descrive l'oggetto sessuale femminile, visto ovviamente dall'esterno, irraggiungibile, magico e a volte crudele.

"My Sharona" riassume alla perfezione tutto questo, anche se la voce narrante alla fine sembra spassarsela: sembra che a cantare sia uno dei protagonisti del film "Porky's - questi pazzi pazzi porcelloni!".

Durante il pezzo avviene uno

stop, iniziano tre accordi che danno l'impressione di accedere ad un altro brano, dando così il via all'assolo culminante della chitarra di Berton Averre, che è assolutamente un capolavoro -per il sottoscritto nella top5 of all times- e dipinge l'estasi sessuale per l'arrapato protagonista, il quale, evidentemente, accede al paradiso. Questo lungo solo di chitarra (spesso trovato in versione radiofonica più breve), rappresenta metaforicamente il trionfo di un sogno bagnato adolescenziale realizzati contro ogni previsione. Forse non tutti sanno che Sharona Alperin è la modella che compare sulla copertina del 45 giri "MY SHARONA". Questa fu effettivamente musa ispiratrice del testo, nonché una sorta di compagna per Doug Fieger per circa tre anni e mezzo, prima di abbandonare le vesti di groupie e diventare agente immobiliare (è tuttora una bella signora).

Ma c'era di più di "My Sharona", Fieger e Averre erano già in circolazione negli anni settanta e in una Los Angeles post flower power cercavano di farsi strada nei club, riscuotendo un certo successo ed arrivando anche a suscitare l'interesse di perso-

naggi del calibro di Stephen Stills e Bruce Springsteen.

La penna di Doug Fieger e la chitarra di Berton Averre tradiscono una chiarissima influenza beatlesiana. Anche il look non nasconde la passione della band per gli anni sessanta, gli anni della british invasion, anni in cui probabilmente un giovanissimo ed americanissimo Fieger vide in televisione quattro strani inglesi e, appassionatosi così a questi, ne imitò, non solo il look, ma anche la ricercatezza nello stile musicale.

Infine eccoli, sul terminare degli anni settanta con un look semi-beatlesiano, così come beatlesiane erano molte delle loro canzoni, ma con una notevole carica sessuale aggiuntiva nei testi; la versione Beatles 2.0 era aggiornata inoltre da una spolverata di punk, gettando nel calderone anche una punta di Elvis e di rock'n'roll della prima ora.

Molti di questi brani sono dei piccoli capolavori di musica rock e pop-rock. La band suona da dio, con una sezione ritmica compattissima formata dal bassista Prescott Niles ed il solidissimo batterista Bruce Gary.

Una menzione speciale va alla chitarra solista Berton Averre -un

mio idolo delle sei corde-, dalla solida formazione blues, country e rock'n'roll; veloce, sempre impeccabile e quasi matematico nell'incastrare riff, interventi solistici perfetti e senza sbavature. Ogni nota sembra scolpita nella pietra.

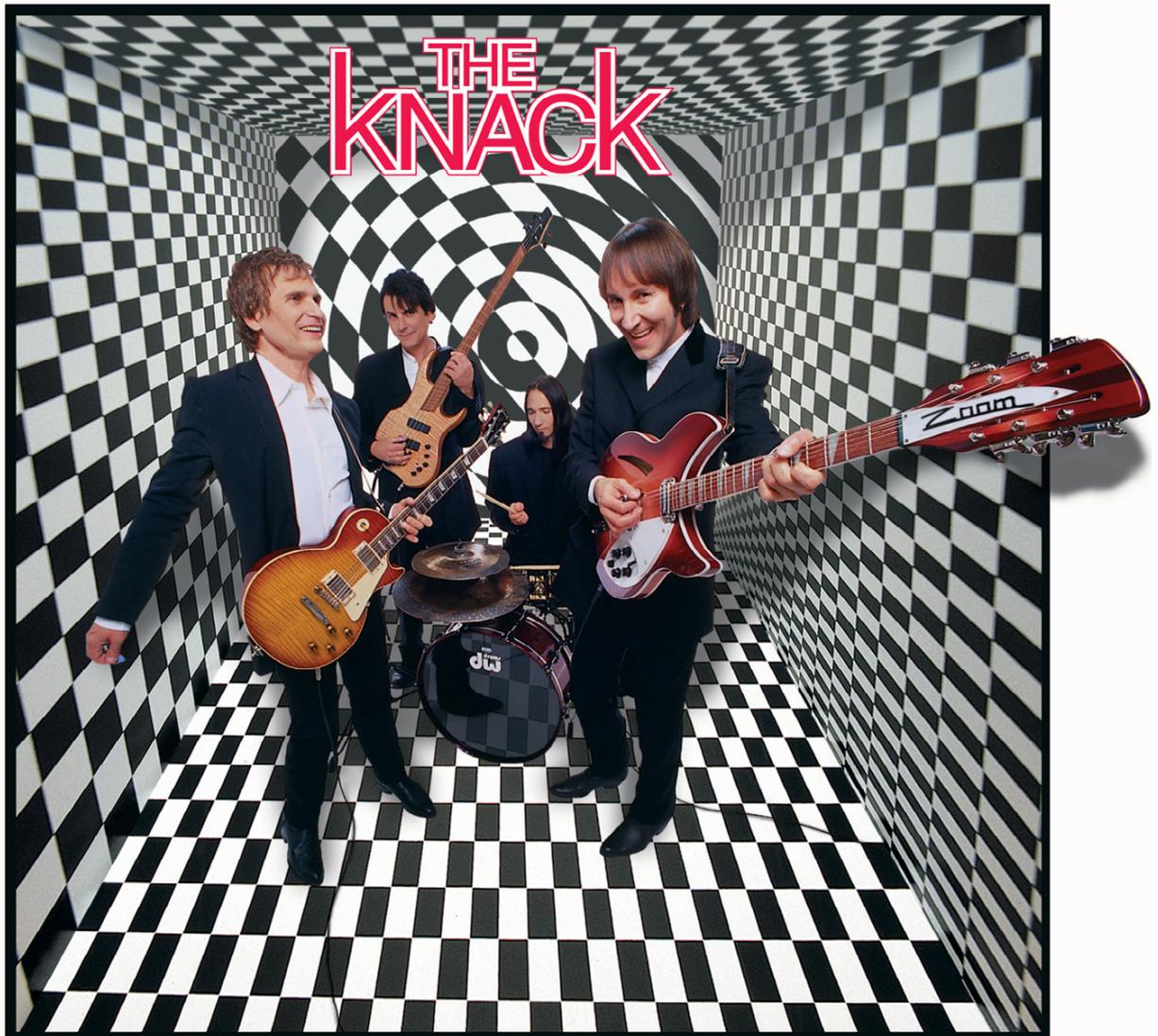
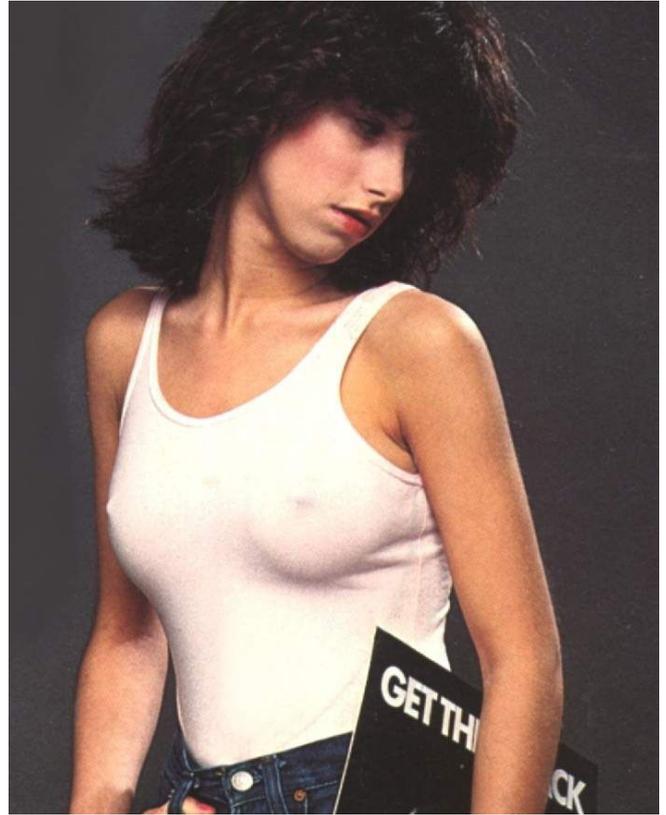
E pensare che il talentuoso Berton dagli anni novanta si è messo a scrivere sceneggiature e colonne sonore per musical, restando in ombra al grande pubblico.

Per chi volesse approfondire consiglio l'ascolto dei primi tre album della band, con brani fantastici come "Oh, Tara", "She's So Selfish", "Frustrated", "Soul Kissin'", "Africa", come il famoso pezzo dei Toto, ma molto meno noioso, "End of the Game", un brano dall'adrenalina pura che lascia una sensazione piacevolmente masochistica, che si prova quando si è mollati nel peggiore dei modi e la sadica amata calpesta senza pietà il cuore del malcapitato. "Baby Talks Dirty", fantastico brano che ha avuto il tragico compito di bissare il successo di "My Sharona".

Nei primi anni novanta se ne escono con un singolo spacca-classifiche, sempre sullo stile di "My Sharona", dal titolo

“Rocket of Love”, un razzo pieno di amore... Inutile dire che i tempi erano cambiati, ma fondamentalmente i The Knack non potevano cambiare con i tempi, erano questo: liquido seminale trasformato in musica, un notevole sfogo sessuale, adrenalina, acne...

GIBO APPROVED!





79 D.C. - 2021 D.C.

DARK QUARTERER

RISING FROM THE SILENCE

RINASCERE DAL SILENZIO

13 FEBBRAIO 2021 - 21:30 ITALIAN TIME / 20:30 UTC



POMPEI LIVE AT METROPOLITAN

AVAILABLE ON BANDCAMP



WWW.DARKQUARTERER.IT



Per i Dark Quarterer è una priorità assoluta dare un aiuto tangibile ai nostri teatri, i nostri cinema.

Per questa ragione abbiamo realizzato in collaborazione con il Teatro Metropolitan di Piombino (la nostra città) un concerto in cui abbiamo suonato l'intero album Pompei. Il giorno 13 febbraio alle ore 21.30 sulla piattaforma internazionale Bandcamp si potrà vedere lo streaming dell'intero concerto. Basterà iscriversi a Bandcamp e versare almeno 5€.

Tutto il ricavato verrà utilizzato per finanziare le spese del concerto in favore del Teatro Metropolitan (chiuso ormai da mesi e a rischio di chiusura definitiva).

Speriamo che la vostra sensibilità ci aiuti in questa iniziativa.

D

1

A N

2

C E R

3

I N T H

4

E D A R K

5

A F I L M B Y

6

L A R S V O N

7

T R I E R

8

B J Ö R K

9

C A T H E R I N E

10

D E N E U V E

11

DANCER IN THE DARK: CENTOSETTE PASSI PER RIBALTARE UN GENERE

di Simone Manciuilli

Schermo nero ed ouverture musicale: Lars von Trier si presenta così al cinema del nuovo millennio. Introduzione più che calzante, capace di immergere ed introdurre fin dai primi minuti lo spettatore alle tematiche del film.

Dancer in the Dark (2000), opera dell'irriverente regista danese, racconta la storia di Selma (Björk), immigrata cecoslovacca negli USA. Sulla nostra protagonista incombe l'ombra di una malattia ereditaria e degenerativa che, lentamente, la sta condannando alla cecità. Selma continua a portare avanti il proprio lavoro di operaia nel tentativo di mettere da parte abbastanza soldi per pagare un'operazione a suo figlio, così da evitargli di seguire il suo stesso destino.

Pellicola dall'impatto dirompente quella firmata da von Trier, capace di conquistarsi la Palma d'oro e di far ricevere a Björk il premio come Miglior Attrice al 53° Festival di Cannes (la performance della famosa cantante

islandese è semplicemente straordinaria). Un film che parla della cecità di un'intera società, quella americana, in cui la xenofobia e il sistema capitalistico vengono messi sul banco degli imputati. Selma è la straniera, innocente e sognatrice, che si trasforma nel capro espiatorio perfetto per un sistema il cui marciume risiede persino nelle figure che dovrebbero ricoprire il ruolo di garanti dell'ordine e della giustizia (la nostra protagonista sarà infatti incastrata dal proprio affittuario: un poliziotto disperato e disposto a tradire un'"amica" per i soldi). Se da un lato lo schermo nero dei primi minuti ci introduce quindi al tema della cecità, l'ouverture ci suggerisce il genere musicale di cui si veste l'opera dell'artista danese. Ed è proprio qui che l'opera si fa manifesto di tutto il talento di von Trier: il film risulta infatti essere un vero e proprio trattato sul genere musicale, ribaltandone gli stilemi che tanto grande hanno fatto questo genere ad Hollywood. Dancer in the Dark può essere definito un

vero e proprio antimusical: dimenticate spensieratezza, gioia ed euforia, non troverete colori sgargianti e scenografie da sogno. Questa pellicola mette lo spettatore faccia a faccia con le difficoltà e le sofferenze della vita, tanto da rischiare di perdersi nel vortice del “cinema del dolore”.

Molto interessante il gioco narrativo che von Trier persegue: “Però non mi piace quando cantano l’ultima canzone nei film [...] perché quando la musica se ne va in crescendo e la macchina da presa punta verso l’alto capisci che sta finendo, allora... lo detesto. Detesto questo momento”, con queste parole Selma ci suggerisce fin da subito l’operazione di ribaltamento a cui assisteremo. I momenti musicali rappresentano un tentativo di evasione della nostra sognatrice ma, al tempo stesso, si distaccano da qualsiasi accezione positiva: non è un caso, infatti, che ognuna di queste scene si concluda con una svolta negativa per la protagonista (il macchinario che rischia di rompersi, la realizzazione di non poter sfuggire alla malattia, l’omicidio, etc.). Film scomodo e pruriginoso, certamente non conciliante,

ma dal quale si evince tutta la conoscenza del mezzo cinematografico del regista danese. Degna di menzione anche la colonna sonora curata dalla stessa Björk, grande sperimentatrice in grado di lavorare sapientemente con suoni e rumori. Finale indimenticabile e straziante: un momento di grandissimo cinema in cui, forse, non giungerà alle vostre orecchie il suono di alcun violino.

“Dicono che è l’ultima canzone. Non ci conoscono, vedi. È l’ultima canzone solo se permettiamo che lo sia.”



DIVENTA UNO DEI NOSTRI



**ACQUISTA LA MASCHERINA
DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE
CREATRICE DEL NUOVO GULT**

**PREZZO 8 EURO SINGOLARMENTE PER ACQUISTARLA CONTATTAGI
A ILNUOVOGULT@GMAIL.COM OPPURE AL NUMERO 349 57 36 107**



**INSERISCI LA TUA
PUBBLICITA'
SUL NUOVO CULT**

**CONTATTAGI A ILNUOVOCULT@GMAIL.COM
OPPURE AL NUMERO **349 57 36 107****